

Mt. 5, 37:

Ma il

vostro

parlare

sia

sì sì no no

ciò che

è in

più

vien dal

maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIV n. 18

31 Ottobre 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Se la religione ebraica sussista

Gli ebrei e il Cristo e la Chiesa e gli ebrei

2. L'apostasia di Israele

Nella disamina di quattro documenti: 1) «Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah»; 2) l'omelia tenuta il Venerdì Santo dal padre Raniero Cantalamessa, Predicatore della Casa Pontificia; 3) l'articolo del card. Martini su «Jesus» dell'ottobre 1997; 4) la conferenza del card. R. Etchegaray: «Il cristianesimo ha bisogno del Giudaismo?», ci siamo posti finora due domande. Alla prima – se la religione di Abramo è la stessa dell'attuale sinagoga – abbiamo risposto negativamente: Abramo credette in Cristo, mentre la sinagoga lo rigetta. Alla seconda domanda – se Cristo genera il popolo ebreo o è figlio Lui degli ebrei – abbiamo risposto che nella carne Cristo è, sì, figlio del popolo ebreo, ma, in quanto è Dio, tutte le prerogative e le caratteristiche santificanti di Israele sono dovute al Cristo. Quindi chi si stacca da Cristo si stacca anche dalla fede di Abramo e recide da sé ogni dono, ogni «eredità»: veri «ebrei» sono i cristiani. Vedremo ora perché dinanzi al Cristo Israele si divide in due, benché Egli compisse tutti gli atti necessari perché la Rivelazione risultasse evidente, certa, perfetta.

Il principio essenziale della religione: umiliarsi per divinizzarsi

Fine delle Scritture è la santificazione dell'uomo. Con quali mezzi? Con quali

operazioni spirituali? Se noi capiamo dove vogliono condurci le Scritture capiremo di conseguenza anche chi se ne discosta e perché.

San Tommaso definisce la bontà come «la convenienza di una cosa con la propria natura» (S. Th. I-II, q.71, a.1). Perciò la bontà specifica della creatura è di essere pienamente creatura, per cui il suo primo atto è di riconoscersi creata adorando il proprio Creatore, servendo la Sua volontà con l'asservirgli la propria, riconoscendo la Sua signoria col piegarGli la propria ragione e così via: nella propria sottomissione si compie perfettamente l'essere della creatura, ciascuna nel proprio ordine e stato.

Ora, volendo esprimere in una parola le operazioni che la creatura deve compiere per essere buona, vediamo che esse si riducono a qualcosa di inaspettato per l'uomo, forse addirittura di concepibile come fortemente incoerente con il proprio essere. Quest'unica operazione, che comprende il timor di Dio, il sacrificio, l'immolazione, la circoncisione del cuore (figurata da quella carnale), la sottomissione e altre cose simili, quest'unica operazione si chiama umiliazione. Come insegna Sant'Agostino: «[Cristo] ha tracciato la via dell'umiltà con il suo insegnamento e l'ha percorsa sino in fondo soffrendo per noi»¹¹

Questo pensiero è fondamentale nelle Sacre Scritture: sono quasi centocinquanta i Versetti che esprimono concetti strettamente attinenti alla voce Umiltà;

per esempio: «Perché solo del Signore la potenza è grande, e dagli umili è glorificato» (Eccli. 3,21); «Il Signore estirpò le radici delle nazioni superbe, e piantò gli umili al loro posto» (Eccli. 10,18); «Nella nostra umiliazione [il Signore] si è ricordato di noi, eterna è la sua misericordia» (Salmo 135,23). Non parliamo poi dell'esaltazione dell'umiltà di Abele, di Isacco, di Giobbe, o del Servo di Jahveh in Isaia. Anche la strategia delle battaglie consisteva nel deporre le armi e innalzare preghiere, proprio con l'intento pedagogico dell'Altissimo di togliere a Israele ogni occasione di insuperbirsi: Giosué vince con l'arca e le

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● P.I.M.E.: dalle missioni estere alla demolizione interna (*Mondo e Missione* agosto/settembre 1998)

● Finalmente un diacono sposato che ha capito a che serve il diaconato degli uomini sposati (*Famiglia Cristiana* n. 12/1998)

● Il Purgatorio? Una faccenda poco... limpida (*Famiglia Cristiana* n. 1/1998)

trombe a Gerico, Gedeone con le brocche e gli osanna, Davide con la fionda ecc. Una parte delle Scritture dell'umiltà spiega il precetto, un'altra parte la convenienza, un'altra i mezzi per conseguirla, ma tutte le Scritture cantano l'umiltà e la rivelano: l'uomo la propria dignità la raggiunge non liberandosi, ma umiliandosi.

Padre Vaccari S.J., in nota all'importantissimo Versicolo *I Samuele* 15,23, segnala il principio *essenziale* della religione cattolica: il principio di dipendenza da Dio, di cui sommo Maestro sarà l'Unto crocifisso. La spiegazione la dà Samuele, che così sgrida Saul: «*La ribellione è paragonabile al peccato della divinazione, la disobbedienza è quasi come il delitto di idolatria*»¹². Anche Romano Amerio, nel suo *Iota unum*, sottende ogni buona dottrina all'arco di questo concetto e setaccia le spurie alla sua luce. E' importante ricordare queste cose quando arriveremo al momento in cui gli abitanti di Gerusalemme e i loro capi non vorranno ascoltare la Parola che si rivela.

Il soprannaturale è solo cristiano

Dicevamo, dunque, *umiliazione*. Qui siamo al fondo, e al centro, del contenuto *rivelatorio* delle sacre Scritture: esse rivelano all'uomo che per "essere", in un certo qual senso è assolutamente necessario "essere meno". Per raggiungere la pienezza bisogna rattrappirsi. Ma questo è un pensiero in cui, ripetiamo, si divide, si unisce e si opera tutto: «*Ohibò, perché mai dovrei sacrificarmi, per realizzare bene me stesso? Perché mai dovrei circoncidere la mia carne, per poi vivere nella mia carne in eterno? Perché mai dovrei disprezzare la mia vita, per poter vivere la vita gloriosa del mio Creatore? Perché mai dovrei lasciarmi calpestare, per vincere sui nemici miei e del mio Dio?*». E così via. È come se l'essere istintivamente si ribellasse alla propria estinzione.

Eppure tutta l'Antica Alleanza risponde a tutti questi "perché", a tutte quelle che sembrano ragionevolissime ribellioni della natura ad accettare operazioni apparentemente innaturali. Tutto l'Antico Testamento testimonia che per orgogliosa disobbedienza l'uomo subito perde il legame con Dio e muore. Umiliandosi invece, e rimettendo ogni potere a Dio, riacquista la Sua benevolenza, la Grazia e la vita eterna. *Dipendenza, non indipendenza*, è il calibro e il valore dell'uomo.

Velocemente: Adamo monta in superbia e si perde; Caino, per invidia generata dalla vanagloria, uccide; gli uomini costruiscono una torre nella pretesa di raggiungere il cielo e si disperdono dietro le loro stesse incomprensibili lingue; il genere umano misconosce e viola la legge naturale andando dietro ai più irrefrenabili e carnali desideri – tutti annodati alla venerazione del proprio "io" – e viene travolto dal diluvio, eccezion fatta per Noè che, davanti al Creatore, si umilia e sacrifica; Abramo annienta la propria ragione e la propria speranza nella prontezza a sacrificare «*il proprio figlio, il proprio figlio diletto*» (*Gen. 22,2*), obbedendo a un comando che non solo appare disumano, ma anche incoerente con quanto fin ad allora gli era stato promesso. Non era infatti quello il figlio da cui doveva allargarsi una discendenza smisurata?

Possiamo qui concludere l'argomento decisivo. Stiamo infatti contemplando il Dio di Abramo: un Dio umile (cfr. *Fil. 2,6-11*) che insegna l'umiltà cioè un Dio che si abbassa insegnando ad abbassarsi. Di queste cose insegnate, e di tutte le cose che Dio insegna ad Abramo, non ce n'è una che rimanga nei limiti della natura: sono tutte di provenienza soprannaturale e di *misura soprannaturale*, perché il Verbo di Dio insegna ad Abramo a divenire uomo soprannaturale attraverso la fede in Lui. Questo va detto anche per combattere il naturalismo oggi imperante, teologicamente causa prima anche delle aberrazioni presenti negli scritti qui esaminati.

Se "umiliazione" è la strada indicata come unica via per conseguire la gloria della vita, se "umiliazione" è la pietra su cui fondare ogni aspettativa di vittoria sulle avversità, se "umiliazione" è l'unico pensiero capace di fare del più saggio degli uomini un vero saggio, "oltre ogni limite" è la misura con cui tutto questo misurare.

Queste due: *umiliazione* e *infinità soprannaturale* sono appunto le coordinate fondamentali per le quali la religione dell'Antica Alleanza è dissimile da ogni altra religione: «*Siate santi perché Io sono santo*» (*Lev. 20,26*), cioè: "siate infinitamente diversi dagli uomini superbi ed empì da cui vi ho tratto, e siate per obbedienza, cioè umiliandovi". Queste due coordinate rintracciabili solo nelle sacre Scritture stabiliscono l'assiologia data dalla Rivelazione e setacciano il grano dal loglio, dividono Cristo e la sua santità dal mondo con la sua peccaminosità. Esse individuano con precisione il senso del Libro. Cosicché la religione che ne discende la si può

riconoscere come l'unica soprannaturale, e quindi non uno dei frutti dell'intreccio dato dalla storia delle religioni. Tanto che il Senato romano negò all'imperatore Traiano di inserire il Dio dei cristiani nel Pantheon delle divinità raccolte da tutta la Terra: il Senato intravide nella religione del Dio Crocifisso una intrinseca diversità da tutte le altre credenze religiose; la vide, se ne intimorì, e non la negò. Bisognerà aspettare l'anno 1986 perché un Papa ad Assisi purtroppo riesca in ciò che non era riuscito ad un Cesare.

L'umiliazione nella fede illimitata si può anche dire sacrificio di sé, olocausto, obbedienza ai voleri del Padre fino alla morte in *Isacco*; spogliazione di ogni affetto e di ogni ragione in *Abramo* e in tutti e due i casi fede nella vita futura riscattata in anima e corpo. Questa religione unica e soprannaturale fa di Abramo il padre di tutti coloro che credono *le cose che egli credette e come egli le credette*. Non però il padre di tutti quelli che credono in qualche cosa, come molti oggi vogliono pensare e far pensare.

La scissione d'Israele

A questo punto abbiamo i pochi, chiari, semplici strumenti per rispondere anche alla terza delle domande iniziali: chi aveva la fede di Abramo poteva riconoscere l'uomo che gli si sarebbe presentato come Figlio di Dio?

Dai sacri Documenti che abbiamo (e anche da quelli profani) è facile mettersi nei panni degli israeliti del tempo di Cristo. I tempi erano maturi perché i più dotti si interrogassero su come sarebbe apparso il Messia promesso: le profezie di Daniele e di Zaccaria non lasciavano dubbi. Scribi, Farisei e Dottori della Legge furono spinti dalle Scritture ad andare a interrogare Giovanni il Battista oltre il Giordano: «*Siccome il popolo stava in attesa e tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni non fosse lo stesso Cristo [...]*» (*Lc. 3,15*).

Israele, però, come in tutta la sua storia, anche allora era spiritualmente molto diviso: da una parte i retti e umili di cuore, pochi; dall'altra la stragrande maggioranza che coltivava aspettative assolutamente devianti e infondate. Queste prospettive sono ampiamente delineate da Monsignor Francesco Spadafora su *sì sì no no* n. 1, 1998.

Tutti gli insegnamenti dell'Antico Testamento, raccolti nel concetto di *umiliazione*, ancora meglio si precisano e si delineano nella descrizione dell'Unto promesso, «*uomo dei dolori che ben*

conosce il soffrire » (Is. 53,3a). Anche qui, con il suo *Cristianesimo e Giudaismo*, Monsignor Spadafora è ben illuminante (cfr. in particolare p. 39 e ss.): perché attendere il condottiero vittorioso sui Romani - e di conseguenza sul mondo intero, che dal loro giogo sarebbe passato a quello dei giudei - quando tutti i passi guerreschi delle Scritture insegnano, per inculcare l'umiltà nell'uomo, che « la vittoria è del Signore », che il regno stesso di Davide era un regno religioso, non fondato sulla potenza delle armi, come dimostra l'esemplare episodio del censimento in 2 Re 24?

Si dice che nelle Scritture sussista una certa ambiguità. Sono ambigue le Scritture o non piuttosto è ambiguo il cuore umano? Cuore che, se scruta le Scritture con sentimenti di rivalsa, di vendetta o anche di semplice vanagloria, non coglierà mai la tonalità che tutte le pervade e che abbiamo indicata con *spirito di sacrificio, obbedienza, mitezza*; in breve: *umiltà*.

E' un fatto che, davanti a Gesù, Israele si divide nettamente. Spadafora (op. cit., p. 46), annota: «I giudei non vollero credergli e in gran numero lo abbandonarono». Non tutti però: «La folla si meravigliò del proprio precedente entusiasmo, [dovuto al miracolo della moltiplicazione dei pani] ricominciando a dubitare del Messia tanto acclamato. Allora il Signore si rivolse agli Apostoli, e chiese: "Anche voi volete abbandonarmi?"» (Gv. 6,67), al che Pietro, a nome dei Dodici, rispose con le bellissime parole di riconoscimento della vita eterna che Gesù con sé portava. Spadafora ha il merito non piccolo di individuare qui il momento della predicazione di Gesù in cui si produce lo strappo per il quale la maggior parte di Israele, delusa nei suoi sogni di grandezza, pur avendo constatato che in Gesù si trovavano gli elementi divini, lo rigetta.

Ma era stata profetata questa scissione fatale di Israele nelle stesse divisioni storiche che l'avevano preceduta: «il resto d'Israele» è entità, anche questa, certo non nuova, che tutti gli scrutatori della Legge conoscevano (cfr. Rom. capp. 10 e 11).

Etchegaray e il principio di contraddizione

I Prelati giudaizzanti come il Cardinale Etchegaray dovrebbero meglio considerare questa scissione in due tronconi d'Israele. Di fatto anch'essi ne parlano: «questo strappo (*déchirure*) che [...] ha provocato il primo degli scismi...», però

non concludono (a parte che suona davvero strano che uno strappo produca sé stesso, perché dire "scisma" è dire strappo). Anche per il Cardinale «è vero che Gesù ci divide, che tra noi è un segno di contraddizione, una pietra di inciampo», ma subito liricamente da sé stesso si perde e proclama: «Oso dire ora che Gesù ci riunisce nello stesso istante in cui ci divide». Ma non ci si prende beffe del Verbo divino: la Pietra d'inciampo confonde anche semanticamente chi non segue e adora la sua Ragione, e perciò lascia dire al Cardinale novatore tutto e il contrario di tutto. Difatti ci si può a buon diritto domandare se lo stesso prete che dice che «la Parola ci divide», che «è pietra di inciampo» (concetti veri) può anche dire che «la Parola ci unisce», tanto che le due parti dello strappo diventerebbero «testimoni della stessa promessa per l'umanità intera, sospesi alla stessa Parola» (concetti falsi). No, quel prete non potrebbe, perché la contraddizione dovrebbe mozzargli la lingua, ammutolirlo. Invece la vanagloria di primeggiare ingraziandosi il mondo gli fa dire, direttamente contro la saldezza del vero che è il Verbo, il "sì" e il "no" insieme. La distorsione della verità produce, *hic et nunc*, contorsioni, a cui niente, nemmeno l'ufficio più alto, può sfuggire.

La scelta

Torniamo al punto fatale. Perché non aspettarselo - si domanda Mons Spadafora - un Messia con prerogative divine, quando già Isaia lo dipinge «Consigliere mirabile, Dio forte, Padre in eterno» (Is. 9,5)? Perché non riconoscerGli il potere divino della remissione dei peccati quando, dagli innumerevoli Testi che celebrano l'opportunità della remissione e la sua convenienza, (p. es. il celeberrimo Ez. 36,25-28: «Metterò un cuore di carne al posto del vostro cuore di sasso») risaltano i caratteri divini del Messia? Per esempio Salmo 2,7: «Mio Figlio sei tu; Io quest'oggi ti ho generato» e 2,12: «Adorate il Figliolo». Adorare il Figlio? Queste sono parole vincolanti, che non lasciano molte alternative: se l'adorazione si deve solo a Dio, se i peccati li rimette solo Dio, allora il Figlio che devi adorare certo rimette i peccati. A meno che l'adorazione, o la figliolanza, non vengano proposte in senso figurato. Questa esegesi, però, va esclusa per l'importanza delle parole usate, per la sconvenienza ad usarle fuori del loro significato letterale.

Comunque certi pregiudizi dei giudei

nascevano anche da una dovuta avvedutezza, e non solo dalla malafede: l'argomento del Messia era cardinale, altri fatti importanti come la Sua venuta non ve ne sono. I Dottori della Legge, custodi della salvezza della Nazione, avevano quindi l'obbligo morale di usare al meglio la virtù di prudenza. La responsabilità, sottolineiamo, era massima. Nessun uomo poteva essere considerato tanto grande da lasciargli toccare e modificare la grandezza della Legge. Invece Gesù tocca il sabato, se ne dice signore; e perfeziona la Legge, per esempio col *Discorso della Montagna*, novello Legislatore. Tuttavia alcuni ebrei, come Simone, figlio di Giona, Lo riconoscono Figlio di Dio per le «parole di vita eterna» (Gv. 6, 68), per i Suoi miracoli, per la corrispondenza delle Sue opere con le profezie che lo prefiguravano.

La scelta da compiere, però, non verteva solo sulla coincidenza o meno delle profezie con la realtà del Nazareno, ma anche tra lo scegliere fuori di Lui una gloria tutta terrena o in Lui la gloria Celeste.

Tutti gli ebrei, di tutti i tempi, hanno dovuto scegliere se essere figli di Abramo, e quindi prefigurativamente cristiani, come sono in qualche modo cristiani tutti i santi Profeti, Mosè sopra di tutti e Davide, che il Cristo lo ha cantato «trafitto nelle mani e nei piedi» (Salmo 21,17c), eppure, poco dopo, proprio per le subite trafitture, anche «Dominatore delle genti» (*Ibidem*, 29b); oppure scegliere di essere di obbedienza diversa da quella di Abramo, la scismatica obbedienza a sogni di potenza tutta terrena, obbedienza al proprio "io", cioè alla triplice concupiscenza: obbedienza alla carne, alla fama e al potere. Anche il Cristo, ebreo, sì, ma *Padre, Maestro ed Esemplare di tutti gli ebrei*, nelle tentazioni del deserto di Matteo 4,1-11, sceglie e mostra cosa scegliere. E, tra essere dominatore o vittima, sceglie ciò che di Lui era stato prefigurato in Abramo. Scelta fattibile da tutti gli ebrei, di tutti i tempi. Scelta di tutti i popoli, di tutta la Terra. La scelta tutta carnale di potenza tutta terrena invece non ha niente a che fare con l'umiltà, con il sacrificio, con la circoncisione, con l'olocausto.

La religione è l'unico saldo conforto fra le miserie e le afflizioni di questa vita: essa ci assicura inoltre la felicità dopo la morte.

San Giovanni Bosco

Concetto soprannaturale di olocausto

Olocausto: cogliamo l'occasione di dire che a nostro parere oggi, di questa parola, se ne fa un uso molto improprio, poiché nel termine è previsto il sacrificio *totale* della vittima: carnalmente, vuol dire che la vittima deve consumarsi con la combustione anche delle viscere; spiritualmente, vuol dire che nella vittima deve estinguersi tutto, fin la più viscerale e riposta volontà. Cioè la vittima deve compiere la più totale e annientante offerta di sé. In *questo* olocausto di oblazione è incluso il perdono dei nemici, il porgere l'altra guancia, la remissione a Dio di ogni vendetta o rivalsa. Non basta quindi la materiale strage anche della metà di un popolo per parlare di olocausto. Non tanto perché materialmente l'annientamento non è totale, ma perché lo spirito del soggetto si ribella al proprio patire, non perdona il proprio persecutore, non offre a Dio il proprio martirio. Tutte cose queste che il Cristo ha compiute perfettamente, e nessun altro compie se non in mistica unione con la Sua offerta. *Olocausto* è un concetto non umano, ma sovrumano, come d'altra parte tutti i concetti biblici. *Olocausto* è una delle tante proprietà attinenti esclusivamente al Cristo. Appropriarsela è atto pericoloso, certo erroneo, anche se forse non volutamente falsificatorio.

La Rivelazione non è difettosa

Per tornare alla scelta: la fede obbliga. Gli ebrei erano obbligati ad attendere, ricevendo la fede da Abramo, un Messia umile, mite, buono, che si sarebbe sacrificato per la loro salvezza spirituale. Tutta la Profezia, da Abramo a Zaccaria, legava, nella circoncisione, ogni ebreo ad attendere un Unto di dolore e di prostrazione, vittima e olocausto gradito a Dio Padre, Figlio obbediente a ogni Sua giusta, anche se annientante, volontà. Non si poteva equivocare il messaggio divino. Non si poteva disattendere, se non disobbedendo.

Anche sul piano metafisico: può Dio essere non umile, cioè superbo, vanaglorioso? Ma persino nell'estasi dei Cieli gloriosi l'uomo contemplerà l'umiltà di Dio, le sue mani eternamente trafitte. Per avvicinarsi alla sua creatura Dio deve abbassarsi: non si può presentare possente perché, come abbiamo già rilevato, col suo fulgore la annienterebbe. La creatività stessa di Dio è data dalla sua bontà misericordiosa; il trono della Gloria di Dio è dato dalla

croce. Insomma: Dio è il Dio di Giacobbe; non di Esau.

Dio ha mosso Israele, anche se caparbio, anche se recalcitrante e dalla dura cervice, a conoscere quale specie di Messia gli avrebbe inviato e, per rendere perfetta la sua opera, quando gliele ha inviato, ha mosso Israele a riconoscere questo Messia fornendogli i segni adeguati: due volte gli ha persino parlato dal cielo (Mt 3,17; Lc 9,33). Certamente tutti gli uomini non possono non concordare che mancherebbe Dio al suo essere bontà e verità per essenza se, dopo aver promesso, *prima*, che il Messia sarebbe stato così e così, non avesse apparecchiato *poi* oggettivamente ogni cosa così e così, affinché potesse essere identificato senza ombra di dubbio.

Un ristrettissimo "resto di Israele" rimase fedele all'obbedienza soprannaturale, anzi, come dice san Gregorio di Nissa, all'obbedienza "contronatura": Maria, gli Apostoli e alcune migliaia di altri che riconobbero l'Agnello di Dio, gli credettero, lo seguirono: l'Antica Alleanza sussiste nella Nuova.

Nella sua conferenza il card. Etchegaray retoricamente insinua risposte senza formularle (in futuro altri novatori penseranno a meglio disegnare le piste da lui schizzate. E' la tecnica modernista: v. San Pio X Enciclica *Pascendi*): «Cosa significa per la mia Chiesa [si presume che parli ancora della cattolica] questo popolo giudeo, che non smette di far risaltare il tempo dell'Antico Testamento, in un tempo che io credevo divenuto una volta per tutte il tempo del Nuovo Testamento?». Che cosa significhi per la Chiesa cattolica, la Chiesa cattolica l'ha sempre saputo. Noi, per la sistematica del discorso, lo richiameremo nelle conclusioni. Qui ci limitiamo a fare, a nostra volta tre domande al Cardinale. Primo: può un tempo convivere con un altro tempo? Né scientificamente, né metafisicamente, né concettualmente. Solo "liricamente". Secondo: non insegna l'Apostolo (Eb. 8,13) che «parlando di un nuovo patto [Cristo] ha reso antico quello di prima: e ciò che si è fatto antico ed è invecchiato, è vicino a scomparire»? Il Cardinale dovrebbe ricordare che il Concilio di Firenze stabilisce autorevolmente la dottrina cattolica, dichiarando nel *Decreto per i Giacobiti* (D. 712) che le osservanze legali della legge mosaica con la venuta di Cristo sono cessate. Terzo: non ritiene il Prelato molto pericolosa la formula «in un tempo che io credevo, divenuto una volta per tutte il tempo del Nuovo

Testamento»? Sembra quasi che egli abbia avuto degli insegnamenti poi corretti in altri insegnamenti; sembra quasi che egli addossi alla Chiesa, su un punto cardinale, non disputato, un relativismo di cui Essa non può macchiarsi. In realtà è il Cardinale che sceglie le cose da credere da quelle da non credere, come i razionalisti, segnando di soggettivismo la propria fede e la fede di quelli a cui insegna. La sua dovrebbe essere fede fondata su Cristo: *venturo* per Abramo, *venuto* per lui. Presente il Cristo, cessano le figure. Attenersi alle figure quando c'è la realtà è peccato. Peccato mortale.

La questione dell'ignoranza ebraica

Il sommo sacerdote Caifa fa al Nazareno la domanda centrale: «Ti scongiuro per il Dio vivo di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio» (Mt. 26,62). Il Sinedrio aveva già risolto il dilemma in una seduta precedente e, riscontrando le prove della divinità, aveva concluso di sopprimerne la più vistosa, Lazzaro risuscitato, togliendo così di mezzo ciò che più eloquentemente li accusava di cecità agli occhi dei semplici (*semplici*: il contrario di *doppi*).

Tre passi delle Scritture, però, sembrano sottolineare una certa ignoranza dei giudei riguardo e alla natura messianica e alla natura divina di Gesù Nazareno: «Se l'avessero conosciuto, mai avrebbero crocifisso il Signore della gloria» (1 Cor. 2,8); «Io lo so che avete agito per ignoranza, come i vostri capi» (Atti 3,17); «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc. 23,34). A riguardo dell'ultimo, San Tommaso cita San Beda: «Si noti che egli non prega per coloro i quali capivano che egli era il Figlio di Dio, e preferivano crocifiggerlo piuttosto che riconoscerlo» (*Summa Theol.* III, q.47, a.5, ad.2). Padre Tito Sante Centi annota all'articolo che «il Signore, pronunciando quelle parole di perdono, intendeva solo portare delle attenuanti, ma non scusanti del delitto, attribuendo ai suoi nemici un'ignoranza completa, altrimenti non ci sarebbe stato neppure motivo di chiedere per loro questo atto di clemenza»¹³.

San Tommaso riconosce questa ignoranza, ma fa notare che «essa non li scusava affatto dal delitto: perché si trattava di un'ignoranza affettata. Essi infatti vedevano i segni evidenti della sua divinità: ma per odio e per invidia verso Cristo li travisavano, e così non vollero credere alle sue affermazioni di essere il Figlio di Dio. Di qui le parole

del Signore: "Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero peccato: ma ora non hanno nessuna scusa per il loro peccato" (Gv. 15,22). E ancora: "Se non avessi compiuto tra loro le opere che nessun altro ha compiuto, non avrebbero peccato" (Gv. 15,24)» (Ibidem, in corp.). Cos'è mai questa "ignoranza affettata"? «che uno è così intenzionato a peccare che preferisce rimanere nell'ignoranza per non evitare il peccato. Perciò i giudei peccarono non solo come crocifissori dell'uomo Cristo, ma anche come crocifissori di Dio» (Ibidem, ad.3). Questa ignoranza voluta, questa autoprocacciata cecità deriva dalla superbia, che certo la figura dimessa e spirituale del Nazareno non smontò (cfr. num. cit. di sì sì no no).

«Gente di dura cervice [nel leggere i profeti], incirconcisi di cuore e di orecchie, voi resistete sempre allo Spirito Santo! Come fecero i padri vostri, [cardinale Etchegaray, non è detto "nostri", cioè di noi figli di Abramo; ma "vostri", cioè di voi, figli di altri empi uguali a voi] allo stesso modo fate anche voi. Quale dei profeti non perseguitarono i padri vostri? Uccisero persino quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete i traditori e gli assassini, voi, che avete ricevuta la legge come trasmessavi da angeli, e non l'avete osservata» (Atti 7,51-53). Sembra di leggere le parole di un cattolico "preconciliare" (noi preferiremmo dire "resistente") di quelli che dicono a volte le cose più sgradevoli senza badare alla dignità delle persone che stanno loro davanti; ed invece sono le parole che lo Spirito Santo proferì per bocca di santo Stefano e che causarono l'effusione di sangue davanti a Saulo del giovane discepolo di Gamaliele che, sentito Gesù, a Lui si convertì e Lui così testimoniò davanti a tutto il Sinedrio riunito, cioè davanti ai suoi capi religiosi. Testimoniò senza rispetto umano la verità: li apostrofò con quella forma di carità oggi a tutti invisibile, che si concreta nella severità della denuncia e della condanna.

Lo stesso San Pietro aveva così apostrofato i giudei precedentemente: «Uomini Israeliti, udite queste parole. Gesù Nazareno, uomo a cui Dio ha reso irrefragabile testimonianza tra di voi [...], ecc.» (Atti 2,22a): dichiarato, cioè, da Dio suo Figlio e suo Cristo con argomenti evidenti, quali furono i miracoli senza numero da Lui operati a vista di tutta Gerusalemme. San Pietro non si smentisce più tardi con le parole sopra riportate (Atti 3,17), ma dice che l'evidenza dei fatti c'è stata, ma che i

giudei per superbia, odio e invidia si sono accecati e hanno detto che quei fatti non erano evidenti: ignoranza voluta, affettata.

Le "stravaganze dei novatori"

Come gli ebrei di ieri, anche molti cristiani di oggi arrivano persino a mettere in dubbio che Gesù il Cristo, e con Lui il Padre che L'ha mandato, abbia fornito tutta l'evidenza della propria divinità. Come sottolineava Amerio in *Iota unum* (§ 56), così «si viene ad addossare al Cristo stesso la responsabilità del rifiuto oppostogli dagli uomini, incolpandolo di non essersi bene e sufficientemente manifestato, di non avere interamente dissipato il dubbio circa la sua divinità, di non avere insomma adempiuto il suo dovere di Salvatore del mondo. Il Cristo, prefigurato in Isaia 5,4, sollecita il genere umano: "Che cosa c'è che avrei dovuto fare di più e non ho fatto?". Al lamento del Cristo, [ebrei e neoterici] ribattono: "Sei stato misurato sulla stadera e sei risultato calante" (Dn. 5,27)».

Che l'incredulità nasca dalla superbia, lo troviamo anche in un altro Trattato della *Summa*: «Il peccato dell'incredulità nasce dalla superbia, che suggerisce all'uomo di non piegare la propria intelligenza alle regole della fede, e alla sana interpretazione dei Padri [Padri come Abramo, Isacco e Giacobbe nel caso dei giudei; come Giustino, il Crisostomo o Cirillo d'Alessandria per la Chiesa]. Perciò San Gregorio afferma che "dalla vanagloria nascono le stravaganze dei novatori"» (*Summa Theol.* II-II, q.10, a.1, ad.3). Gli ebrei, novatori di ieri, rinnegarono il Cristo disconoscendo i propri Padri. Vedremo come i novatori di oggi rinnegano il Cristo, nell'unicità della sua salvezza, disconoscendo a loro volta i Padri della Chiesa, che ne hanno illuminato la Dottrina.

Discipulus

- 11) Sant'Agostino *Discorsi*, Disc. 23 A, 3; CCL, 41, 323
 12) Padre Alberto Vaccari S. J. *La Sacra Bibbia* edizioni Salani
 13) San Tommaso *Summa Theologiae*, Editrice Salani, Milano 1960.

La Sacra Bibbia

o

La SACRA "CRITICA"?

Il Giornalino, edizioni Paoline nn. 39/40/41 del 1997: tre puntate de la *Sacra Bibbia* a fumetti per bambini, che si trovano messi di fronte a questioni più grandi di loro, questioni controverse ed ardue per gli stessi specialisti, quali

l'autenticità del libro di Daniele, la storicità del libro di Giona e del libro di Giuditta, sempre sostenuta quest'ultima dagli antichi e negata a partire da Lutero (v. F. Spadafora *Dizionario Biblico* voce *Giuditta*). Naturalmente la soluzione suggerita da *Il Giornalino* è sempre "contro": contro l'autenticità, contro la storicità ecc.

Nel n. 41 si parla, e malamente, anche del canone biblico dell'Antico Testamento, anzi si dice che di canoni ne esistono... due: quello «riconosciuto dalla tradizione ebraica e protestante» e quello «accettato dalla tradizione cattolica». Quasi che questi due "canoni" fossero di pari valore e autorità! Non per niente l'azione scenica del fumetto è collocata nell'«università ecumenica di Gerusalemme».

Con questo presupposto, i libri "deuterocanonici" diventano ne *Il Giornalino* «i libri del "secondo canone"», cioè del canone cattolico, posposto così, almeno per ordine di tempo, al canone ebraico (e protestantico) di cui sopra. Ora, è noto che le cose stanno esattamente all'opposto: è la Chiesa che conserva il canone più antico ed integrale dei Libri Sacri, perché l'attuale "canone ebraico" è frutto di una revisione dell'antico canone fatta dai Farisei nel I secolo d. C., dopo la distruzione di Gerusalemme e lo sterminio della classe sacerdotale. In questa revisione furono arbitrariamente espunti dal canone i libri composti in greco ed anche quelli scritti in ebraico dopo il V secolo a. C., perché si riteneva che dopo Esdra fosse cessata la divina ispirazione (v. A. Vaccari *La Sacra Bibbia* ed. Salani *Introduzione* e F. Spadafora *Dizionario Biblico* ed. Studium voce *canone*). Questa revisione arbitraria del canone finì per influenzare alcuni scrittori cattolici e così all'iniziale unanimità sulla canonicità di tutti i libri dell'Antico Testamento (contenuti, d'altronde, nella versione greca dei Settanta che fu la Bibbia degli Apostoli e della prima comunità cristiana) subentrò tra i cattolici una discordanza, cui mise fine il Magistero della Chiesa, onde furono detti, per brevità, "deuterocanonici" nel senso di "canonici di secondo tempo" (e non del "secondo canone") quei libri di cui si era dovuta riaffermare la canonicità.

Del Concilio di Trento, che definì la questione del Canone contro i protestanti, i quali avevano adottato il canone ebraico, *Il Giornalino* dei Paolini neppure fa verbo. Come non fa verbo del responso della Pontificia Commissione Biblica (1 maggio 1910) sull'attribuzione davidica dei Salmi. Detto decreto, di

grande autorità, afferma che non si può prudentemente negare che l'autore principale del Salterio è Davide e in particolare non si può negare l'origine davidica di quei Salmi che nell'Antico e nel Nuovo Testamento (da Nostro Signore Gesù Cristo stesso o dagli Apostoli) sono citati espressamente sotto

il nome di Davide. *Il Giornalino*, invece, liquida l'origine davidica dei Salmi così semplicemente: «Ascoltate... lassù stanno pregando con il libro dei Salmi, attribuiti al re Davide. In realtà sono stati scritti lungo ottocento anni dal X al II secolo a. C.».

Ma a questo punto il lettore che ha

avuto la pazienza di seguirci si starà domandando con noi: —Ma perché dare in pasto ai pargoli tutti questi dubbi e negazioni? Chiaramente questa non è la "Sacra Bibbia" spiegata ai bambini; è il razionalismo, sacro alla "nuova esegesi", instillato in chi non è in grado di difendersi.

"POLLI" CHE SI CREDONO "AQUILE"

Il gesuita De Mello e don Renato d'Aronco

Il 22 agosto 1998 una *Notificazione* della "Congregazione per la Dottrina della Fede", di cui è Prefetto il card. Ratzinger, dichiarò che le opere (alcune delle quali postume) del gesuita indiano Anthony De Mello (1931-1987), «si allontanano dai contenuti essenziali della fede cristiana». In particolare sono incompatibili col "deposito della Fede" 1) la negazione di un Dio personale, che il gesuita De Mello riduce ad una «realtà cosmica, indistinta, vaga e onnipresente» (panteismo); 2) l'asserita impossibilità di dire alcunché su Dio (anzi la parola sarebbe un ostacolo all'incontro col divino); 3) la conseguente negazione del valore della Bibbia e della religione; 4) la riduzione di Gesù a un semplice maestro spirituale tra i tanti.

Queste posizioni del De Mello — avverte la *Notificazione* — sono «incompatibili con la Fede cattolica e possono causare gravi danni».

La stessa *Famiglia Cristiana* (n. 35/1998), pur cercando delle attenuanti per il De Mello, dovette ammettere che il suo pensiero «presenta una debolezza [sic!] grave: la convinzione che la salvezza dell'individuo sia nell'individuo stesso» e perciò «risponde alla radicale tentazione dell'uomo [superbo] d'ogni tempo di salvarsi da solo, farsi Dio di se stesso, in attesa di fondersi nel tutto cosmico senza nome e senza parola». Cose tutte che a noi sembrano molto più di una «debolezza», sia pure «grave»: sono, infatti, la radicale sovversione non solo del Cristianesimo, ma dello stesso concetto di religione; sono esattamente la stessa «debolezza» di Adamo e di Lucifero, cagione di ogni nostra sventura.

La *Notificazione* della Congregazione per la Fede fu pubblicata il 22 agosto u.s. Il 13 settembre u.s. "In Dialogo", bollettino della "Comunità parrocchiale" di "San Pietro Apostolo" (Travesio), "San Lorenzo Martire" (Toppo), "San Carlo" (Paludea), "San Nicolò Vescovo" (Castelnovo del Friuli), bollettino curato

da don Renato d'Aronco, apparve il seguente apologo del gesuita Anthony De Mello: «*Quando smetterai? A un discepolo che pregava incessantemente, il maestro disse: "Quando smetterai di appoggiarti a Dio e ti reggerai sulle tue gambe?". Il discepolo rimase sbalordito: "Ma proprio tu ci hai insegnato a guardare Dio come padre!". "E quando imparerai che un padre non è qualcuno a cui appoggiarsi, ma qualcuno che ti libera dalla tendenza ad appoggiarti?"*».

C'è in questo apologo tutto il succo velenoso della pseudoteologia del gesuita De Mello ovvero della sua luciferina eresia: la salvezza dell'uomo è nell'uomo stesso, essendo l'uomo, anche se non lo sa, un dio o parte del divino, destinato a rifondersi nel tutto cosmico. «*Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*» è il titolo significativo di un'opera del De Mello: non siamo "polli", come pensiamo, ma "aquile"; non uomini, ma dèi. È il diabolico «*Eritis sicut dei*».

Resta così dimostrato ancora una volta che, demolita l'autorità dei "Papi di ieri", oggi i "novatori" non obbediscono più a nessuna autorità religiosa, né a quella di ieri né a quella di oggi.

Sul deplorabile episodio ci è pervenuta un'accurata riflessione, a cui diamo volentieri spazio.

«"Dove entra il sole non entra il medico" dice il proverbio, cioè anche il corpo sano ha bisogno di luce e di sole per conservarsi tale. La preghiera è luce e sole per la nostra anima. Essa eleva, purifica, riscalda e nutre la nostra anima. Profonde sono le parole di Sant'Agostino: chi sa pregare bene si dispone a vivere bene; chi trascura la preghiera si dispone a vivere da peccatore. La preghiera è necessaria nelle lotte spirituali. La Sacra Scrittura dice: per sapere quello che dobbiamo fare, non ci resta, Signore, che alzare gli occhi verso di Te (2 Par.20,12).

Gesù non ci ha mai detto che il Padre Celeste è qualcuno a cui appoggiarci per qualche tempo e che dobbiamo lasciare la preghiera quando il Padre ci avrà liberato dalla tendenza ad appoggiarci a Lui. Gesù ci ha detto di pregare sempre. Finché saremo vivi avremo sempre bisogno di questo appoggio. Invece, secondo Anthony de Mello (e don Renato) nella nostra vita arriva il momento in cui di preghiera non abbiamo più bisogno, come insegna al suo discepolo il maestro dell'apologo riportato nella prima pagina di "In Dialogo": «un padre [Dio] non è qualcuno a cui appoggiarsi, ma qualcuno che ci libera dalla tendenza ad appoggiarci» (sarei curioso di sapere come sappiamo che siamo stati liberati da questa tendenza e che quindi non abbiamo più bisogno di pregare).

Un tale insegnamento è una bestemmia e don Renato se ne rende gravemente corresponsabile facendo sue queste parole e insegnandole ai cristiani di Travesio, Toppo, Paludea e Castelnovo, lui, sacerdote, che dovrebbe insegnare la Verità e quindi la necessità di "sempre pregare e mai cessare dalla preghiera". Poveri cristiani di quella comunità parrocchiale! a quale maestro è stata affidata la loro fede!

Io mi domando che cosa avrà detto don Renato domenica scorsa commentando la parabola del Figliuol prodigo. Anche questi ad un certo punto della sua vita credette di non aver più bisogno di stare vicino al padre, di essere ormai libero dalla tendenza ad appoggiarsi a lui e lo abbandonò, andando incontro alle conseguenze, che ben conosciamo. E se i fedeli di don Renato, ricordando e meditando le parole scritte sul bollettino parrocchiale, si illuderanno di essere ormai liberati dalla tendenza ad appoggiarsi al Padre, che cosa avverrà di loro e chi risponderà di queste anime dinanzi a Dio?

Lettera Firmata»

SEMPER INFIDELLES

● *Mondo e Missione* agosto-settembre 1998 pp. 45ss.: «*Luci e ombre sulla strada dell'unità*» di Domenico Tomasetto, presidente della Federazione evangelica italiana.

L'articolo è un succedersi di eresie protestantiche contro la Chiesa cattolica, date per buone, senza un cenno di critica, ai lettori cattolici del periodico cattolico del Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.) dipendente dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli per le missioni tra gli infedeli e la propagazione della Fede nel mondo.

Ad esempio, l'unità della Chiesa non sarebbe già realizzata nella Chiesa cattolica e neppure sarebbe da realizzarsi in essa: Gesù Cristo, e lui solo, sarebbe il «vero centro di unità delle Chiese», mentre è di fede che Gesù Cristo è il centro invisibile di unità della sua Chiesa, e non «delle Chiese», perché di Chiese Gesù Cristo ne ha fondato una sola e l'ha fondata su Pietro, che, a sua volta, è il centro visibile di unità della Chiesa di Cristo. Ma tant'è: l'ecumenismo è originariamente ed essenzialmente protestantico e non senza ragione Pio XI proibì ai cattolici di parteciparvi, perché - ammonì - «*darebbero autorità ad una falsa religione cristiana assai diversa dall'unica Chiesa di Cristo*» (*Mortalium animos*).

A noi, però, qui interessa particolarmente la risposta del presidente dei luterani italiani all' *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II a proposito del Primato: «*Nella stessa enciclica - egli scrive - al n.95, si parla di "trovare una forma di esercizio del primato". Sembrerebbe che si voglia modificare la forma di esercizio del primato per renderlo accettabile. Ma almeno a noi protestanti italiani poco importa una nuova forma dell'esercizio del primato; è il primato in quanto tale, o meglio, il papato a fare problema*». Chiaro, no? I protestanti italiani sono coerenti con l'eresia protestantica che, più che una ribellione dottrinale, fu una ribellione alla Suprema Autorità religiosa (e di qui ad ogni altra autorità). Ai «cattolici ecumenici», per essere a loro volta coerenti con la conclamata «irreversibilità» del cammino ecumenico, non resta che smontare la Santa Sede!

Quanto al P.I.M.E. e alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, c'è da dire che sono passati dalla propagazione della Fede tra gli infedeli alla demolizione della Fede nei fedeli. Segno dei tempi di apostasia in cui viviamo.

● *Famiglia Cristiana* n.12/1998,

rubrica «un libro per voi»: «*Il ruolo del diacono nella nuova pastorale*». È la «presentazione» di un'opera sul diaconato permanente scritta da un «*diacono sposato*». Questi ci tiene a sottolineare che il «*diaconato [degli uomini sposati] è nella Chiesa un segno che è destinato a diventare un fattore di rinnovamento di una pastorale forse ancora troppo clericale*». Ma - domandiamo - non è al Clero che Gesù Nostro Signore ha affidato la cura pastorale delle anime? E allora come può una pastorale essere «*troppo clericale*»? È chiaro che il «*rinnovamento*» di cui il diacono sposato è «*segno*» e «*fattore*» non è un rinnovamento, ma una sovversione della divina costituzione della Chiesa. Ed infatti l'autore del libro insiste che il diacono sposato dev'essere un «*chierico con stile di vita non clericale*» (contraddizione «in terminis») ed invita il diacono sposato «*a guardarsi dalle tendenze di clericalizzazione e dalle iniziative che rischiano di staccarlo dalla base [=laicato]*».

Ecco finalmente tra tanti «*diaconi sposati*» ingenui o ingannati (anzitutto, però, dalla propria presunzione), uno che ha capito qual è il «*ruolo del diacono[sposato] nella nuova pastorale*» e perché l'introduzione del diaconato sposato stava tanto a cuore al gesuita Karl Rahner di infelice memoria (v. *sì sì no no* 15 aprile 1998 p. 5): il diacono sposato - ne abbia o non ne abbia coscienza - ha il ruolo di scardinare il sacerdozio cattolico, a partire dal celibato, ed avvezzare i fedeli a vedere un «*chierico con stile di vita non clericale*» ovvero un uomo sposato e con figli predicare ed amministrare i Sacramenti. Questo renderà più agevole la «*declericalizzazione*» e il trionfo della «base» anche nella Chiesa cattolica, che allora, però, non sarà più molto dissimile dalle sette protestantiche.

● *Famiglia Cristiana* n.1/1998, rubrica «*Il Teologo*»: «*Il Purgatorio esiste o è una invenzione medievale?*».

Il «teologo» di turno è don Franco Arduoso, che risponde alla domanda: «*Cosa insegna la Chiesa a proposito del Purgatorio? È vero, come scrive De Crescenzo nel suo libro "Ordine e disordine", che esso fu inventato solo nel sec. XIII e che prima nessuno ha mai osato parlarne, neanche le Sacre Scritture?*».

La risposta era ed è semplice: l'esistenza del Purgatorio è verità rivelata di fede divina e cattolica: divina

perché rivelata da Dio e quindi contenuta nelle fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione); cattolica perché, non solo insegnata dalla Chiesa con magistero ordinario e universale, ma, nel caso, anche solennemente definita dal Concilio di Lione (1274), dal Concilio di Firenze (1439) e dal Concilio di Trento (1547). Pertanto chi nega o mette in dubbio l'esistenza del Purgatorio si rende colpevole di eresia.

Il «teologo» di *Famiglia Cristiana*, invece, alle enormità del De Crescenzo aggiunge senza dissentire, anzi illustrandoli ampiamente, i «*deliramenta*» dello «storico francese Jacques Le Goff», che - dice l'Arduoso - è la fonte del De Crescenzo, ma che, a sua volta (anche se questo l'Arduoso non lo dice) attinge abbondantemente alla fonte del luteranesimo. Infatti, lo «storico francese», che sembra interessato più al dogma che alla storia, dalla sua «*cathedra pestilentiae*» «*sostiene che fra il dodicesimo e il tredicesimo secolo avvenne un rimaneggiamento [sic!] della geografia dell'aldilà e cioè il passaggio dal modello dualistico (Inferno-Paradiso) ad una concezione tripartita includente appunto il Purgatorio come "terzo luogo ultraterreno"*». Insomma, pari pari la tesi protestantica: la Chiesa avrebbe proceduto a un mutamento sostanziale della fede primitiva, mutamento preparato (come il modernismo vorrebbe fare anche oggi) dalla «riflessione» dei teologi. Prima, infatti, «*diversi Padri della Chiesa, nelle loro riflessioni sulla sorte dei defunti... erano giunti alla persuasione [sic!] che coloro che erano morti senza una completa espiazione dei loro peccati avrebbero avuto la possibilità di purificarsi nell'aldilà*». Ci vollero gli «*inizi del secolo XII*» perché «*Pietro, Cantore, teologo della Scuola di Notre-Dame di Parigi, inserisse il Purgatorio nel sistema e nell'insegnamento teologico*».

Dopo aver esposto tutto questo, l'Arduoso, senza nulla ribattere e quasi non vi fosse soluzione di continuità, passa a parlare del magistero «molto sobrio» (sembrerebbe voglia dire «reticente») della Chiesa sul Purgatorio e degli «*abusi devozionali*» e, poiché il primo intervento del Magistero ha luogo nel concilio di Lione del 1274, i lettori di *Famiglia Cristiana* resteranno ancor più convinti che il Purgatorio «è un'invenzione medievale» e che la Chiesa la dottrina del Purgatorio l'abbia ricevuta da... Pietro Cantore e non da Nostro Signore

Gesù Cristo. Tanto più che delle Sacre Scritture, sulle quali si fonda il Magistero della Chiesa sul Purgatorio, il "teologo" di *Famiglia Cristiana* fa appena un accenno finale, "molto sobrio" (è il caso di dirlo) e come di sfuggita, a proposito del nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il quale - egli sottolinea - dedica al Purgatorio (nn.1030-1032) solo «27 righe, dieci delle quali [per di più] sono costituite da citazioni di San Gregorio Magno e di San Giovanni Crisostomo [i Padri della "riflessione" di cui sopra, propedeutica alla "invenzione medievale" del Purgatorio] e con riferimento ai passi di Matteo 13,31 [errato: è 32] e 2 Maccabei 12,46». Dal che sembra doversi concludere che del Purgatorio meno se ne parla e meglio è, perché la questione è tutt'altro che limpida.

Senonché a far crollare l'imponente castello di carta messo su dallo "storico francese" (Le Goff) e puntellato dal "teologo" di *Famiglia Cristiana* (Franco Arduoso), basta una semplice visita alle Catacombe, le cui iscrizioni epigrafiche attestano una fede nel Purgatorio tale e quale la riteniamo anche noi oggi e quale l'ha definita, contro la negazione dei Protestanti, il Concilio di Trento. Questa definizione non si fonda sul nulla, come si potrebbe dedurre dalla risposta dell'Arduoso, ma sulla Tradizione e sulla Sacra Scrittura. I Padri della Chiesa, infatti, non esprimono "riflessioni" personali né giungono faticosamente alla "persuasione" (semplice convinzione personale) che ci sia la "possibilità" di terminare la propria purificazione nell'aldilà, ma attestano una credenza di cui non è lecito dubitare (Tertulliano: "Nemo dubitabit"); cioè parlano come testimoni di una verità trasmessa dagli Apostoli e che fa parte del "deposito della Fede" (così, ad esempio, Tertulliano nel *De anima* e nel *De corona militum*, così San Cipriano *Ep. X Ad Anton.* P.L. III, 785 ecc. ecc.). D'altronde, la pratica dei suffragi,

attestata fin dalle origini e che già Tertulliano dice fondata nella tradizione, confermata dalla consuetudine e custodita dalla fede (*De corona mil.* III), suppone necessariamente la fede in una espiazione temporanea nell'aldilà e quindi nel Purgatorio. La Sacra Scrittura, a sua volta, non solo in Matteo 12,32 e in 2 Maccabei 12,46, ma anche 1Cor. 3,11 ss. (testo molto citato dai Padri), attesta inequivocabilmente l'esistenza del Purgatorio: «Santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano liberati dal peccato» (2 Maccabei 12,46). Che poi la fede nel Purgatorio sia stata col tempo approfondita ed abbia avuto una trattazione sistematica è un altro discorso e non vuol dire affatto che essa sia stata inventata in un secondo tempo. È la legge normale dello sviluppo dogmatico, che un "teologo" ed anche uno "storico" dovrebbero ben conoscere. Ma tant'è: il "teologo" sembra prestare più credito a un qualunque Le Goff che alla Chiesa e lo "storico" Le Goff più all'eresia luterana che alla verità cattolica. E il povero lettore di *Famiglia Cristiana*, se si sarà lasciato sfuggire quel "sobrio" cenno finale a Matteo 12,32 e 2 Maccabei 12,46, concluderà che veramente il Purgatorio è un'invenzione medievale e che «prima nessuno mai ha osato parlarne, neanche le Sacre Scritture»!

Insegnare l'errore nel dogma è la cosa peggiore che esista e porta con sé scisma, lotta sociale, tempeste, terremoti e flagelli.

San Giovanni Eudes

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 5/19/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Riceviamo e pubblichiamo

Rev.do e carissimo Padre,

i nostri "fratelli maggiori" tempo fa, con prepotenza, ottennero di far rimuovere dal campo di concentramento di Polonia la Croce, che essi reputavano un insulto maggiore della morte violenta subita in quel campo da tanti loro connazionali.

Ora siamo alle solite. A gran voce e con prepotenza ancora maggiore, esigono dal governo polacco che faccia togliere la grande Croce, eretta dai fedeli nelle vicinanze del campo suddetto in ricordo dei loro figli e padri di nazionalità polacca e di religione cattolica sterminati in quel medesimo campo.

Il governo polacco resiste; per quanto tempo ancora?

E il Santo Padre, al quale sono ricorsi gli ebrei, che farà?

Si possono bene applicare a loro le parole di San Paolo "... ve lo dico piangendo: molti sono quelli che vivono da nemici della Croce di Cristo, la loro fine è la perdizione" (*Fil.* 3-18,19).

E noi che possiamo fare? Non ci rimane che pregare e piangere con San Paolo, per implorare l'infinita misericordia di Dio sulla Chiesa e sul mondo.

Lettera Firmata

Non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito di Dio.

San Paolo 1 Cor. 2, 12

Avviso

Se qualcuno dei nostri lettori fosse interessato ad una fotocompositrice (quadritex 1200) ancora efficiente ed in buone condizioni può telefonare a "sì sì no no".

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio